

15ª domenica del Tempo ordinario – 10 luglio 2011

Il seminatore, il seme e i 4 terreni

Isaia 55,10-11

La mia parola uscita dalla mia bocca ... non ritornerà a me senza effetto

Romani 8,18-23

L'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio

Matteo 13,1-23

Il seminatore uscì a seminare

1. INTRODUZIONE ALLE LETTURE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)



Prima lettura

Il libro del profeta Isaia è opera di tre autori singoli e collettivi vissuti in secoli diversi. Il profeta storico è vissuto nel sec. VIII a.C. ed è autore dei primi 39 capitoli. In fase di redazione finale però un discepolo compose un poema (cc. 34-35), che inserì tra gli scritti del primo Isaia in modo maldestro. Gli studiosi chiamano questa inserzione «piccola apocalisse» per distinguerla dalla «grande apocalisse» dei cc. 24-27, propria del profeta storico. Tra i secc. V e IV a. C. la «scuola isaiana», durante l'esilio di Babilonia, sviluppando il pensiero del grande profeta, inserì i capitoli dal 40 al 55 che gli studiosi chiamano il «Secondo Isaia» (in greco Deutero-Isaia), chiamato anche «Libro della consolazione» perché anima la speranza del ritorno a Gerusalemme. Infine vi è il «Terzo Isaia» (in greco Trito Isaia) che scrive dopo l'esilio, nel sec. III a.C. i capitoli dal 56 al 66.

Il brano di oggi è la conclusione della seconda parte (Deutero-Isaia). Nel contesto del brano odierno, il termine «parola» ha il senso di «disegno/progetto»: Dio creatore continua a realizzare e a custodire tutto ciò che ha creato, mantenendo in vita e in fecondità.

Salmo responsoriale

Inno di ringraziamento, il Sal 65/64 si divide in due parti: a) i vv. 1-9 sono il ringraziamento a Dio dopo un anno di piogge abbondanti e b) vv. 10-14 sono una descrizione entusiasta della primavera di Galilea. Guardando il rifiorire della natura, l'anima si scioglie in canto per il suo Creatore. Partecipando all'Eucaristia e costituiti in Assemblea orante, noi vediamo fiorire lo Spirito che il Signore espande abbondantemente su di noi come la pioggia.

Seconda lettura

San Paolo estende il concetto di solidarietà non solo alle relazioni tra le persone, ma anche tra le persone e la natura, il creato, fino ad identificare un comune destino nella sofferenza, nella morte e nella libertà della redenzione. L'uomo e la natura fisica sono legati attraverso la fisicità del corpo che per un verso è segno di corruzione, ma per l'altro apre alla speranza della risurrezione perché sia la natura che l'umanità sono partecipi della corporeità risorta del Figlio di Dio. È qui il fondamento nel NT per un'assunzione di responsabilità di fronte alla salvaguardia della stessa sopravvivenza della terra. Qui si trova la ragione di fede per un rispetto della natura che è il rispetto che si deve al corpo stesso di Dio che a noi viene nei segni del pane e del vino, frutti della terra che ci è madre.

2. COMMENTO AL VANGELO

(di p. Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



La parabola del seminatore che troviamo nel capitolo 13 del vangelo di Matteo non vuole essere tanto un invito a esaminare se stessi, quanto un incoraggiamento ai discepoli ad annunziare il vangelo. Se in tre terreni si fallisce, nel quarto il frutto abbondante ripaga di tutte le perdite. Perché? Gesù confida nella potenza della parola creatrice. La parola di Gesù è la stessa parola di quel Dio che disse: *“Sia la luce e la luce fu”*. Quel Dio che nel profeta Isaia garantisce: *“Così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata”*. Questa è la forza del messaggio di Gesù. Quindi la sua parola contiene in sé un’energia, una potenza creatrice che, quando viene accolta, libera tutta quanta la sua potenza.

Allora Gesù esprime questo in parabole. Perché lo esprime in parabole? Ai discepoli che ha iniziato **“ai misteri del regno dei cieli”** ... cosa sono i misteri? I misteri sono una conoscenza segreta. E qual è la conoscenza segreta del regno dei cieli? Che l’amore di Dio è universale. L’amore di Dio non ha un popolo preferito o una parte del mondo privilegiata. L’amore di Dio è universale. Ma questo al popolo non si può dire. Il popolo, imbevuto di un’ ideologia nazionalista, avrebbe rifiutato Gesù come quando, nel vangelo di Luca, Gesù prova a proporre questo a Nazaret e sfugge per poco al linciaggio. Quindi Gesù alla gente parla in parabole, in modo che chi è in sintonia possa capire; per gli altri sarà un pensiero che poi dovranno maturare. E Gesù propone questa parabola del seminatore ed Egli stesso la commenta, quindi noi ci limiteremo a sottolineare il suo commento.

“Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono”. Quindi qui c’è una parte del seme che, appena è caduta, subito viene portata via. Quindi una parte che non germoglia. E Gesù stesso commenterà: **“Ogni volta che uno ascolta la parola del regno e non la comprende ...”**, perché per comprendere questa parola c’è bisogno della conversione. Come nel brano del capitolo 6, versetti 9-10, che Gesù ha citato lungo questa parabola, quando il profeta Isaia si scontra con l’incomprensione del popolo, e terminava con *“... non comprendano con il cuore, non si convertano e io li guarisca”*. Per comprendere la parola del Signore c’è bisogno di una conversione e la conversione nel vangelo di Matteo è mettere il bene dell’uomo al primo posto come valore assoluto. Ebbene, dice Gesù, **“Ogni volta che uno ascolta la parola del regno e non la comprende”**, appunto perché manca la conversione, **“viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato. Questo è il seme seminato lungo la strada”**. Il maligno è immagine del potere, dell’ambizione. Queste persone sono completamente refrattarie o ostili alla parola del Signore, la vedono addirittura come una minaccia ai propri interessi. Quindi fallimento totale; nella prima neanche germoglia.

“Un’altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c’era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole fu bruciata”. L’effetto del sole sulla pianta è benefico, è ciò che la rafforza e la fa crescere. Qui invece fu bruciata. Ma la colpa non è del sole, la colpa è della pianta, anzi del terreno, perché essendo sassoso, la pianta non ha potuto mettere radici e si è seccata. Quindi nella prima non germoglia e nella seconda spunta, ma subito si secca.

Ed è Gesù stesso che commenta: **“Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la parola e l’accoglie subito con gioia”**, quindi gli entusiasti di questo messaggio, che vedono nella parola di Gesù una risposta al proprio desiderio di pienezza di vita, ma **“non ha in sé radici”**, cioè la parola non mette radici nella persona, non la compenetra, non la trasforma. La parola di Dio va accolta e, una volta accolta, questa sprigiona tutte le sue capacità che trasformano l’individuo. Se non c’è questo **“appena giunge una tribolazione o una persecuzione ...”**. Ma Gesù ha proclamato beati i perseguitati! E’ ovvio che annunziare questo messaggio d’amore va contro gli interessi del mondo che vive sul potere ed è normale che ci sia l’incomprensione o la persecuzione a causa della parola. E Gesù dice: **“E subito viene meno”**. Letteralmente **“si scandalizza”**, cioè inciampa. Quindi queste persone entusiaste che pensano che seguire Gesù sia andare incontro ad applausi, a riconoscimenti, quando vedono invece che si va incontro a incomprensioni e persecuzioni, crollano.

Gesù continua: **“Un'altra parte cadde sui rovi, i rovi crebbero e la soffocarono”**. Qui il terreno era buono, ma era un terreno dove c'erano anche le spine. E' cresciuta la pianta, sono cresciute le spine e l'hanno soffocata. E commenta Gesù: **“Quello che è seminato tra i rovi è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto”**. Cosa significa? Le preoccupazioni del mondo fanno vedere nel denaro e nella ricchezza la loro soluzione. Ebbene quando si riesce a raggiungere questa ricchezza, questo denaro, però subito dopo questa suscita nuove ambizioni, nuovi desideri, nuove esigenze e ci fa trovare di nuovo in preoccupazioni economiche, vedendo nel denaro ancora la soluzione. Allora una persona che è sempre preoccupata economicamente, una persona che pensa sempre ed esclusivamente per sé, come può pensare per gli altri? E' per quello che soffoca la parola. Qui la tragedia è che il terreno è buono, produce, però la persona non ha sradicato la mala pianta dell'ambizione, della ricchezza. Per Gesù il valore della persona consiste nella sua generosità e un individuo che è sempre preoccupato per sé naturalmente non può essere generoso.

Infine Gesù dice: **“Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto”**. Quindi nella prima non germoglia, nella seconda spunta e si secca, nella terza cresce e si soffoca, qui invece nel terreno buono libera tutte le sue energie **“e diede frutto, il cento, il sessanta, il trenta per uno”**. Al tempo di Gesù, nella cultura dell'epoca, quando da un chicco di grano nasceva una spiga con dieci o tredici chicchi era già considerato un buon raccolto, perché la media era di sette o otto chicchi. In annate eccezionali si aveva una spiga addirittura con trenta chicchi. Ebbene, quello che è l'eccezione, l'abbondanza, Gesù lo mette alla fine. Gesù dice che darà frutto cento, sessanta o trenta. Non comincia da trenta e poi sessanta e cento. Quello che già è straordinario Gesù lo mette alla fine. All'inizio invece mette *il cento*. Quando c'è la conversione e si accoglie questa parola senza mettergli alcun limite, la parola libera tutta la sua energia creatrice e si trasforma in benedizione. Il numero cento nella Bibbia è immagine di benedizione. La parola entra nell'individuo, lo trasforma, l'individuo stesso diventa questa parola, e la sua esistenza è una benedizione per quanti avvicina.

3. RISONANZE



“Uscì di casa e si sedette in riva al mare”. La Parola di Dio -perché Gesù è la Parola vivente di Dio- entra nei luoghi della quotidianità: la casa e il luogo del lavoro; la casa e il mare, dove si lavora, per i pescatori. La Parola entra nei luoghi della casa e all'aperto, all'aria aperta, sul litorale del mare. Gesù parlava alla vita!

E raccontava. Raccontava parabole. Ecco, vorrei sostare con voi su questo modo di parlare di Gesù. Anche perché proprio questo suo modo di parlare crea problema, fa questione.

“Gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: Perché parli loro in parabole?”. E vorrei innanzi tutto fermarmi sul verbo **“parlare”**, **“raccontare”**, perché nel passo parallelo il verbo usato è un altro, è il verbo **“insegnare”**. Matteo dice: parlò, raccontò. Perché il modo di parlare di Dio è un raccontare? Forse perché l'insegnamento può diventare -non dico che lo sia sempre- ma può diventare un parlare arido, astratto, fuori della vita, fuori della casa e fuori dal mare.

E perché la parabola? Perché privilegiare la parabola? E perché la chiesa oggi raramente parla con le parabole? Noi abbiamo la fortuna di avere [avuto] un vescovo che parla con parabole, con le icone bibliche. Ci fu un altro vescovo, ora morto, Tonino Bello, che incantava con quel suo parlare in parabole. È raro! Purtroppo.

Purtroppo perché la parabola è il modo privilegiato di raccontare di Dio e della vita.

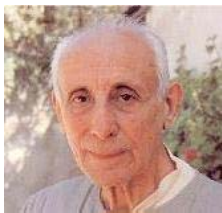
E qualcuno potrebbe pensare: certo, perché la parabola è come un esempio, che chiarisce, così tutto è chiaro.

E invece no. Quando uno parla in parabole, non definisce, non dice tutto: non dice **“è”**, è così e basta. Ma dice semplicemente: è **“come”**: è come un seminatore, il regno di Dio è come il grano di senapa, è come una perla, è come una rete gettata in mare. Quasi dicesse: è così, ma è anche altro... altro che ancora rimane velato.

Pensate la diversità tra una chiesa, una chiesa categorica, che dice **“è”**, **“è così”**, e una chiesa delle parabole, che dice: **“è come...”**. C'è un abisso, l'abisso tra il definire gelido e il raccontare appassionato. La differenza tra il dire: **“Dio è, Dio è l'essere perfettissimo”** e il dire: **“Dio è come un padre che aveva due figli...”**. Un brivido di luce, ma poi c'è tutto un mistero da attraversare, come un mare infinito da solcare.

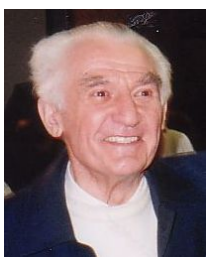
“La Sacra Scrittura” -scrive l’Arcivescovo Martini nella lettera “Ripartiamo da Dio!”- “preferisce il velo del simbolo o della parabola; sa che di Dio non si può parlare che con tremore e per accenni, come di “Qualcuno” che in tutto ci supera. Gesù stesso non toglie questo velo. Lui che è il Figlio ci parla del Padre, ma “per enigmi”, fino al giorno in cui svelatamente ci parlerà di Lui. Questo giorno non è ancora venuto, se non per anticipazioni, che lasciano ancora tante cose oscure e ci fanno camminare nella notte della fede”. Vi confesso che, quando sono un po’ più lucido e un po’ più appassionato, mi capita di pensare che è proprio una strana pretesa la nostra, di noi che abbiamo un Dio che parla in parabole, per accenni; dice: -“è come se”- e da parte nostra abbiamo la pretesa di dire “è, è così”, la pretesa di parlare per definizioni. Come ci farebbe bene -a tutti i livelli- pensare che le nostre certezze -anche quelle del Catechismo, dice l’Arcivescovo Martini- sono “come la lampada che brilla in un luogo oscuro finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei nostri cuori” (2 Pt. 1,19). E cioè le nostre certezze “non ci dispensano dalla fatica di interrogarci, dal timore di illuderci, dal bisogno di esaminarci con umiltà su quanto diciamo e su quanto operiamo ogni giorno” (C.M.Martini, Ripartiamo da Dio! pp.26-27). Un’ultima breve riflessione: ancora sul parlare in parabole, per dire che la parabola fa parlare la vita. E dunque guardare la vita per parlare di Dio, non guardare chissà quali astruserie: Gesù guardava il seminatore e quel suo gesto senza misura e diceva a se stesso: c’è qualcosa di Dio in quel gesto smisurato. Voi mi avete capito: la vita non è vuota, non è assenza: c’è qualcosa di Dio nella vita. Se avessimo occhi, cuore per guardare la vita, se avessimo la profondità degli occhi di Gesù, penso che anche noi, di questa vita, comporremmo parabole. Racconteremmo di Dio con parabole e poesie, come faceva Gesù.

(Angelo Casati – www.sullasoglia.it)



Isaia 55,10-11 [...] La Parola di Dio è creatrice, fa ciò che dice. A questo proposito sono innumerevoli i testi dei salmi, di Isaia, dei profeti nei quali è detto che la Parola di Dio fa quello che dice: non solo enuncia una verità, ma ha in sé l’efficacia di realizzarla e di non ritornare mai a Dio, come dice il profeta, senza avere fecondato e avere eseguito quello che essa stessa ha enunciato (cf. Is, 55, 11). La Parola di Dio non solo è normativa ma è giudicante, perché è il termine di paragone, il criterio di giudizio di ogni dottrina e di ogni pensiero che ad essa si deve subordinare e da essa si deve lasciare

discernere. [...] Quegli eventi narrati nella Bibbia sono esemplari e la Parola di Dio è perciò plasmante tutta la nostra vita. In particolare essa realizza in noi questo plasma divino, ci modella in sua conformità più noi l’accostiamo, più la lasciamo penetrare dentro di noi, più ci mettiamo in religioso ascolto; e non solo in ascolto di enunciati, ma in atteggiamento di obbedienza con tutto il nostro essere.[...]. È quindi la Parola di Dio che ci consente un’esperienza unica di Dio, non certo del dio metafisico, ma del Dio della storia della salvezza, del Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo, che si è incarnato in Gesù, che è morto, che è risorto, che è stato glorificato e che ci ha dato lo Spirito proprio perché questa realtà, conformata a Dio e alla sua esistenza eterna, penetri nella nostra vita temporale fino a consumarci nell’eternità (Giuseppe Dossetti, *Un solo Signore*, EDB, 228).



La Chiesa si identifica in qualche modo col messaggio che proclama. Riceve la Parola che le rivela il volto di Dio e la sua volontà d’amore per tutti gli uomini. Diventa parola di Dio per gli uomini. L’Israele dell’Antico Testamento era cosciente di questa rivelazione che lo univa sia alla Parola venuta dall’alto che alla comunità umana.. (...) Nessuno penserà di poter affermare una totale identità tra la Parola e la comunità converrà piuttosto dire che la comunità è sacramento della Parola, che cioè rivela l’Evangelo ricevuto. Essa partecipa in tal modo al mistero della Chiesa: benché sia il Corpo di Cristo, la Chiesa non potrà mai venire identificata né con il Signore né con il Regno che annuncia: è solo

sacramento dell’uno e dell’altro. Così è della Chiesa-sacramento della Parola: vivendola essa la proclama, pur sapendo che la perfezione di questo annuncio rimarrà sempre imperfezione dinanzi alla pienezza del messaggio.

(Lucien Deiss, *Vivere la Parola...*, 317-9).